

IL MONDO DELLA DISLESSIA

Paul MADAULE

Intervento al convegno "Listening and Learning", Toronto, 1978

Nell'ambito di questo congresso dedicato alla dislessia, propongo di aprire una parentesi per soffermarci un istante sul bambino o sull'adolescente che si cela dietro il fenomeno "dislessia"; dietro questa etichetta affibbiata un bel giorno da persone molto esperte per indicare, sembra, in particolare i loro problemi di lettura, e, più in generale, la loro inadeguatezza scolastica.

Dimentichiamo un momento il problema "dislessia" e andiamo a conoscere colui che ne è investito: il dislessico. Se per noi, specialisti, la dislessia non esiste che sui banchi di scuola, egli, il dislessico, esiste anche durante la ricreazione, quando è a casa, con gli amici, quando è solo con se stesso, mentre dorme e mentre sogna. Il dislessico è dislessico ogni secondo della sua vita. I genitori di questi bambini sanno di cosa parlo, perché sono nella posizione migliore di chiunque altro per dire fino a qual punto è difficile comprenderli e farsi comprendere da loro. Ma spesso, questi stessi genitori non sono in grado di palesare il rapporto che ci può essere da un lato fra questo bambino così aggressivo o insopportabile, oppure così assente e distante, oppure così triste, o così capriccioso, o così buono, troppo buono a casa, e dall'altro lato il cattivo alunno a scuola. Il dislessico è difficile da comprendere poiché egli stesso non si comprende. Egli disorienta perché è lui stesso disorientato. In effetti, proietta sugli altri il suo universo interiore, che noi definiremo come "dislessia". Malgrado i suoi sforzi e all'insaputa degli altri, egli "dislessica" la relazione.

I genitori non sono i soli a sentirsi indifesi davanti a questi soggetti. Accade lo stesso per gli specialisti. Uno psicoterapeuta mi confidava recentemente che a volte era disarmato davanti ai comportamenti di adolescenti dislessici che voleva aiutare. Non sapeva come prenderli. In terapia, questi giovani sgusciavano come pesci fra le sue mani, si mostravano superficiali, non manifestavano alcuna motivazione, davano l'impressione di recitare un ruolo, di non sapere cosa volessero. Impossibile avere con essi una relazione chiara, franca. Questo stesso terapeuta riteneva il lavoro con alcuni di loro così scoraggiante, che qualche volta gli era capitato di abbandonare l'azione intrapresa. Questi giovani adolescenti avevano, in un certo senso, "dislessicato" la relazione terapeutica, i cui effetti erano stati in questo modo neutralizzati.

A scuola, ugualmente, gli insegnanti si ritrovano molto presto confusi, "dislessicati" da tali esagitati; molti fra i maestri più coscienti, un giorno o l'altro capitano e, rinunciando a combattere, finiscono coll'attribuire al giovane dislessico tutti gli epiteti riservati a questo genere di ragazzi, quali fannullone, pigro, somaro, impertinente, indisciplinato, d'animo cattivo, stupido, per non citarne che alcuni. Trasmettendo all'ambiente il loro malessere interiore, questi alunni diventano spesso il capro espiatorio dell'aggressività del gruppo. Sono le vittime, i fastidiosi, gli emarginati della classe. L'integrazione nel gruppo scolastico si conclude quindi con un fallimento.

Io stesso dislessico fino all'età di 18 anni, educato in seguito dal Professor Tomatis, ho avuto la possibilità di superare il muro della comunicazione armoniosa e di ritrovarmi oggi fra di voi, che

cercate come aiutare il più efficacemente possibile questi giovani sperduti. Vorrei farmi portavoce di coloro che non sanno come realizzare il passaggio e che si smarriscono; di coloro che, settimana dopo settimana, si fanno leggere in lettere rosse, a margine dei loro compiti: “scadente”, “detto male”, “nullo”, “carta straccia”, oppure “ritornate all'asilo”; di coloro che tengono per sé i loro pensieri e i loro sentimenti per l'incapacità di tradurli in parole e in strutture linguistiche adeguate.

Mi rivolgo a tutti voi, pedagogisti, psicologi, ortofonisti, medici, genitori, che siete qui per tentare di capire il disturbo che è la dislessia, con lo scopo di trovare soluzioni nuove. Inizialmente cercherò di farvi percepire l'universo che il bambino con insuccesso scolastico si è costruito, e del quale non sa più liberarsi. Allora capirete meglio perché questo semplice disturbo pedagogico che è la dislessia può, se non corretto, trasformarsi in seguito in patologie psicologiche o psichiatriche quali delinquenza, stato depressivo o suicidario. Affronterò infine alcuni aspetti della prassi educativa e terapeutica da adottare con i dislessici, in particolare gli adolescenti.

Per permettervi di cogliere ciò che può essere il dramma interiore del dislessico, mi propongo di descrivere una situazione, paragonabile su molti punti – quella dello straniero – che la maggior parte di voi ha certamente già vissuto. Perché questa analogia? Perché nel corso di soggiorni prolungati in paesi stranieri, provavo talvolta delle reminiscenze del mio precedente vissuto dislessico. Questo paragone tuttavia, non è che una ben pallida copia dell'universo del dislessico; in seguito ne analizzeremo i limiti e le differenze.

Immaginatevi quindi, isolati in un paese di lingua straniera dove, ad esempio per ragioni professionali, vi è necessario comunicare per mezzo di un bagaglio linguistico molto povero. Sapete ciò che volete dire ma non potete esprimerlo che in modo incompleto e imperfetto. Le parole e le strutture mal integrate mediante le quali tentate di verbalizzare il vostro pensiero restano approssimative, non permettendovi di esprimere con finezza il vostro discorso. Quando il vostro interlocutore prende la parola non cogliete che una parte delle sue parole; pensando di aver compreso o stanchi di far ripetere, rispondete di conseguenza e inducete delle deviazioni che aggravano la confusione. In qualche modo, viene compreso solo ciò che avete pietosamente espresso, e non il messaggio che volete trasmettere; allo stesso modo, rispondete a ciò che “mal intendete” e non a ciò che è stato detto verbalmente. Va da sé che una tale conversazione diventa rapidamente fonte di “mal-intesi” che alterano il contenuto del dialogo, potendo, in alcuni casi, deteriorare la relazione fra i due protagonisti.

Inoltre, il dover continuamente cercare le proprie parole e il provare a comprendere i detti degli altri, necessitano di un tale sforzo di attenzione e di concentrazione, che molto presto perdete il filo delle vostre idee; vi sentite affaticati, stanchi.

Alcuni episodi di questo genere sono sufficienti per attenuare la vostra motivazione e scoraggiarvi. Non si dovrà attendere molto a lungo perché abbiate l'impressione di non aver più fiducia in voi stessi. Siete a disagio in società, inibiti. Ogni tanto detestate tutto questo mondo nuovo che vi circonda; arrivate finanche a rifiutarlo e a sentirvi da lui rifiutati. Da tutto ciò emana una sensazione di nausea che si chiama nostalgia, il “mal di casa”, come dicono gli inglesi (homesickness) per esprimere questo desiderio di ritornare a casa, al paese natale, che si sviluppa poco a poco al fondo di voi stessi. Questi sentimenti sgradevoli possono essere quindi definiti come male o nevrosi dello straniero. Essi sono quelli con cui il dislessico tenta, o non tenta più, di coabitare.

Tomatis ha dimostrato che il fenomeno dislessia è dovuto ad un mal funzionamento del sensore uditivo che provoca disturbi di decodifica (lettura) e di riproduzione (scrittura) della rappresentazione grafica degli elementi sonori costitutivi della lingua parlata. In breve, emettiamo, leggiamo e scriviamo ciò che sentiamo, e nel modo in cui sentiamo.

Per illustrare la sua teoria e chiarire meglio la corrispondenza che c'è fra l'universo dello straniero e quello del dislessico, consentitemi prima un altro confronto. Introducete fra un interlocutore e voi stessi un sensore difettoso; per esempio un ricevitore telefonico che non è concepito con lo scopo di trasmettere lo spettro sonoro della voce nella sua totalità, ma per riprodurre lo stretto necessario per la comprensione dell'informazione verbale. In questa situazione il messaggio è comprensibile finché il vocabolario utilizzato vi è familiare; quando si tratta di una parola nuova, chiedete al vostro interlocutore di pronunciare lettera per lettera. In più, per evitare confusioni sonore quando si fa lo spelling, i telefonisti aggiungono sempre una parola conosciuta, la cui lettera iniziale corrisponde a quella che trasmettono (A, come Anatole etc).

Nel dislessico-disortografico non ci sono riferimenti precedenti che gli consentano di fare la correzione sonora del messaggio. Tutto avviene come se avesse sempre ascoltato attraverso un ricevitore telefonico. Ogni parola, ogni lettera viene percepita e analizzata mediante un ascolto deformato. Inoltre, è da precisare che l'orecchio di questi bambini è abitualmente un ricevitore molto meno fedele del telefono, poiché, a differenza di quest'ultimo, la maggior parte delle distorsioni sonore si collocano al livello frequenziale del messaggio verbale. In effetti, i Test d'Ascolto dei dislessici presentano di solito delle curve di soglia "a dente di sega" o con avvallamenti, con una selettività uditiva chiusa fra i 500 e i 3000 hertz, zona preferenziale della ricezione della parola. Gli stessi test d'ascolto rivelano inoltre un'audizione particolarmente instabile, fonte ulteriore di confusioni nella ricerca di indispensabili punti di riferimento per assimilare in via definitiva nuove acquisizioni. Ciò consente di meglio comprendere le difficoltà che incontrano questi bambini a disfarsi permanentemente dei loro errori d'ortografia, e la grande diversità di questi nel tempo.

Date alcune precisazioni sulla dislessia, ritorniamo al dislessico. Uguale allo straniero riguardo alla difficoltà di comunicazione per non aver ancora saputo adattare il suo ascolto al livello frequenziale della nuova lingua, il bambino con problemi scolastici conosce la sua lingua solo attraverso una percezione uditiva non consolidata. Il linguaggio gli rimane quindi estraneo, non sa integrarlo, ossia assimilarlo, engrammarlo, incarnarlo. Di conseguenza il linguaggio rimane per lui lettera morta. Il dislessico è estraneo al mondo della comunicazione verbale. La miglior prova consiste nel suo modo d'esprimersi che, non lo dimentichiamo, ci informa circa il suo autocontrollo tramite l'orecchio, sul modo in cui egli si ascolta parlare. Di regola, la sua voce, mormorante nella maggior parte dei casi, risulta monotona, non modulata, dissonante come se "parlasse stonato"; è quella che in Audio-Psico-Fonologia chiamiamo una voce *sinistra*. In più, il suo vocabolario è povero; le parole e le intonazioni impiegate non corrispondono alle situazioni descritte. Le frasi sono mal costruite, i discorsi confusi, mal strutturati e inframmezzati da numerose esitazioni. È più volte necessario fargli ripetere i suoi detti in modo da comprenderli.

A differenza del dislessico, lo straniero in difficoltà di comunicazione, nonostante la sua spiacevole esperienza, rimane sorretto da una struttura d'adulto, risultato di una serie di esperienze che gli hanno dimostrato le sue capacità in altre situazioni. Esso è solido, sicuro di sé. Al contrario, la potenzialità del dislessico non ha mai potuto affermarsi; a lui mancano i riscontri dell'esperienza. Non possiede solide basi per impedirsi di dubitare di se stesso e di traballare.

In più, la sensazione di malessere in un corpo-strumento che non sa dominare, nel dislessico è quasi costante. Il linguaggio, corporizzazione della parola, consente l'incontro, il dialogo con se stessi, l'armonia del corpo e della psiche. Se ciò che Tomatis chiama la "dinamica strutturante" del linguaggio non è neuronalmente cristallizzata, si crea disarmonia, dissonanza interiore; dissonanza che impone al bambino un universo di disagio, universo che proietterà sugli altri e attraverso i cui

filtri deformerà la percezione dell'altro. I dislessici sono spesso maldestri nei loro movimenti. Essi sembrano ingombrati dal loro corpo, come per un abito troppo nuovo o troppo striminzito. Non sanno cosa fare delle loro membra, in particolare delle loro mani. O rigida o accasciata, la loro postura manca di naturalezza e di scioltezza. Questo dialogo scadente con il loro corpo spiega in parte i complessi riguardanti il loro fisico che sviluppano nella pubertà. Il dislessico è “dislessicato” fin dentro il proprio corpo.

Se lo straniero ha difficoltà a formularle, le sue idee rimangono ugualmente chiare nella sua mente. Il dislessico, privato di un ambito linguistico consolidato in modo preciso, non ha mai avuto la possibilità di formulare nitidamente ciò che pensa e prova. Sul modello del suo linguaggio mal strutturato, le sue idee rimangono confuse, sepolte in lui, in traducibili. Il dislessico è “dislessicato” fin dentro il suo pensiero.

Ritorniamo ancora una volta al nostro straniero e alla sua nostalgia. Può facilmente rimediare al suo mal di paese con un viaggio-fuga verso la terra natale grazie a un biglietto di ritorno. Il dislessico soffre ugualmente per la nostalgia di un altrove perduto dove il linguaggio non era necessario per la comunicazione. La fuga, frequente in questo tipo di giovani, ne è il segnale più eloquente. Ma per lui, il ritorno al paese natale è in realtà impossibile; allora lo interiorizza e lo rende credibile nell'immaginario dei sogni, delle fantasticherie e delle illusioni. Il diversivo è un mezzo discreto ed efficace di fuggire la realtà. Più tardi, forse, cercherà questo biglietto di ritorno nell'alcol, nelle droghe, in certe musiche, in certi movimenti marginali; a Katmandou o in Amazzonia. I mercanti di sogni con loro fanno fortuna.

Ma ogni fuga si conclude sempre con un brutale ritorno alla realtà. A cosa pensa un bambino dislessico al mattino, quando il risveglio interrompe i suoi sogni? Alla scuola e alle note scadenti che l'attendono, al ritorno la sera a casa con le note scadenti da dichiarare o tentare di nascondere ai genitori delusi e scontenti. Il ciclo di fallimenti casa-scuola “inquina” tutta la sua esistenza. Comprendete allora perché spesso è così difficile tirarli fuori dal letto al mattino. Come il prigioniero nella sua cella, esso conta i giorni che lo separano dalle prossime vacanze-fuga così tanto fantasticate. Quando infine arrivano, il sogno si trasforma di nuovo in realtà, realtà di un universo dislessico fin dentro il tempo libero. Il suo malessere interiore si trasforma allora in noia, in inerzia, fermento d'angoscia e di preoccupazioni; preoccupazioni per il nuovo rientro scolastico che si avvicina irrimediabilmente giorno dopo giorno, e che porterà il fardello dei passati fallimenti accumulati: bocciature, cambi di scuola, collegio, ed altro... Si osserva che in molti casi gli alunni scadenti sono quelli che non si sanno divertire; questo paradosso non ha per noi nulla di stupefacente.

Come ogni essere psichicamente normale, il dislessico ha bisogno di comunicare, ma la sua difficoltà nell'incontrare il verbo, immagine del padre, gli fa rifiutare la modalità linguistica di comunicazione che gli è imposta. Quindi, il tipo di dialogo che esso ricerca non può che essere non-verbale, e cioè empatico, affettivo, in un certo senso materno. Questo dialogo ha avuto luogo nella sua pienezza nel momento in cui madre e bambino non erano ancora due entità distinte, nel momento in cui in utero erano una cosa sola. L'atteggiamento regressivo del dislessico, estraneo al mondo paterno della simbologia del linguaggio, è l'effetto della sua nostalgia del paese prenatale da lungo tempo perduto.

L'adolescente o l'adulto dislessico è spesso alla ricerca di questo paradiso primordiale del dialogo madre-bambino attraverso le sue avventure sentimentali. Di regola, le relazioni che esso definisce vero amore si concludono con delusioni che possono assumere per lui dimensioni drammatiche. Se il suo desiderio diventa realtà, si ritrova rapidamente stanco e deluso. Queste relazioni rimangono spesso a livello platonico, in modo da non rovinare l'immaginario, l'illusione.

La memorizzazione intrauterina grazie alla voce della madre filtrata, tale quale utilizzata in Audio-Psico-Fonologia, fornisce una risposta terapeutica concreta e diretta, a questo punto cruciale nell'eziologia della dislessia; la nostalgia dello straniero per il mondo della comunicazione verbale e della sua trascrizione grafica.

L'evoluzione e la modificazione dei disturbi del dislessico dipendono da molteplici fattori, strettamente connessi gli uni agli altri. Il temperamento caratteristico di ogni individualità è un punto capitale. C'è poi l'influenza della dinamica familiare, cioè il rispettivo ruolo giocato dal padre e dalla madre, così come la qualità della loro relazione reciproca. In effetti, la maggior parte delle dislessie profondamente engrammate sono, in ultima analisi, distorsioni della simbologia del linguaggio conseguenti ad una integrazione sbagliata o inesistente dell'immagine paterna, immagine indotta dalla madre. L'ambiente socioculturale occupa un posto importante, così come le esperienze significative del vissuto di cui un parto difficile o prematuro, malattie, stress, spaventi, lutti, divorzio dei genitori, gelosia di un fratello o di una sorella, sono le più salienti. Ad un certo momento questi elementi eziologici provocano nel bambino un atteggiamento di ritrazione fuori dal mondo in cui vive; ritrazione che, secondo Tomatis, si traduce in modo concreto con un distacco del sensore uditivo inteso nella sua funzione di intermediario sensoriale principale e primario del linguaggio, modalità di comunicazione umana per eccellenza. Tutto avviene come se il bambino rifiutasse di educare il suo orecchio.

Più tardi, il bambino divenuto alunno si ritrova intrappolato dal proprio sistema di difesa, poiché non è più capace di adattare correttamente il suo orecchio per “puntare” i suoni; vuol dire che non sa più mettersi in ascolto. Eccolo dunque rinchiuso in questo universo sbagliato che è stato appena descritto e ne soffre. Cosa accadrà? Alla luce di una migliore comprensione dell'universo dislessico, risulta più facile capire in che modo questi, crescendo, attraverserà la pubertà, l'adolescenza e diventerà adulto, se non ha la possibilità di essere efficacemente aiutato sul piano pedagogico e/o psicologico.

Il dislessico che soffre di disturbi leggeri, saprà forse, a colpi di tenacia, nella maggior parte dei casi nient'altro che quella dei suoi genitori, scalare a fatica i gradi della scolarità. Questo difficoltoso percorso è spezzato dalle bocciature che toccano il suo amor proprio e cristallizzano la sua disposizione al fallimento, così come i cambiamenti di scuola che gli fanno perdere i suoi compagni e acquiscono il suo mal di straniero, di rifiutato, di persona malvista. Gli sforzi che compie sono sproporzionati ai risultati che ottiene. La maggior parte del suo potenziale è sprecata nel compensare il suo handicap davanti alla lettera. Alcuni dislessici compensano al punto che si discostano presentano come bravi alunni e bravi studenti, ma a qual prezzo quando la corvè scolastica, e talvolta universitaria, bene o male volge al termine, il dislessico non ha comunque finito con le sue miserie. Esse lo perseguitano fin nella sua vita professionale. L'adulto dislessico è sfavorito dalla sua mancanza di memoria, dalla sua precaria concentrazione e da un'attenzione difficile da sostenere a lungo. La sua formulazione ingarbugliata gli impedisce di farsi capire. Non avendo la risposta facile, si ritrova in un certo senso discostato durante le riunioni, dove i duelli oratori sono di regola. Non sentendosi mai considerato, ricorre a tutti i mezzi per dissociarsi dai suoi collaboratori. Questa cesura permanente entro cui si trova e che egli manifesta, appare come una delle cause della sua difficile integrazione in ambito professionale.

Alcuni dislessici sono attirati da attività artistiche. L'arte moderna, presa in considerazione come si presenta al profano, consente di essere completamente d'accordo con tutto ciò che è “dis”: disarmonia, distorsione, dissonanza, e così via. Il dislessico vi trova una modalità d'espressione che, a priori, sembra addirsi alla sua ricerca dell'immaginario. Non ci vorrà molto ad accorgersi che la sua cosiddetta modalità d'espressione comunica con nient'altro che il suo proprio universo dislessico. Generalmente, si stancherà molto presto di questo gioco di smorfie in uno specchio; altrimenti finirà nella trappola di “voler sembrare artista” che non lo porterà da nessuna parte sul

piano della sua umanizzazione. Questa fuga truccata d'artistico non ha niente in comune con l'arte moderna. Chi padroneggiava la forma meglio di Picasso, e il colore meglio di Matisse?

Qualche volta il dislessico si orienterà o sarà orientato verso un tipo di attività che non richiede né conoscenze libresche, né la necessità di scrivere: attività manuali, sportive, lavoro “sul campo”. Ma è limitata la proporzione dei dislessici in grado di farsi carico di tali professioni che richiedono una grande abilità psicomotoria, poiché il loro schema corporeo e la loro lateralità sono di solito molto mal integrate. Torniamo a coloro che godono di un controllo motorio di qualità. Nonostante una carriera a volte molto invidiabile e che, vista dall'esterno, sembra fornirgli le carte per la riuscita, mantengono spesso nel fondo di loro stessi una sensazione di malessere, un residuo di disposizione al fallimento, che può, in certi casi, condurli a rimettere in questione le loro scelte professionali. Essi danno l'impressione di essere eternamente insoddisfatti. Tutto avviene come se il loro vero universo risiedesse nell'immaginario; tutta la realtà li delude.

Le conseguenze dell'universo dell'anziano dislessico che ha avuto successo socialmente, compaiono ugualmente nella sua vita affettiva e possono perturbare la dinamica di coppia e della loro intera famiglia. Senza troppo esagerare, possiamo avanzare che il dislessico può essere dislessicato fino alla sua prole.

Riassumendo, la vita di questi soggetti è intaccata da tendenze nevrotiche. Non è raro che questi escano allo scoperto con uno stato depressivo o con ogni altra forma di disturbo emozionale e di comportamento. L'anamnesi di un caso di nevrosi rivela spesso una scolarità difficile.

C'è poi il dislessico che si è ritrovato adulto a sua insaputa, contro la sua volontà. In lui, ogni desiderio di evolvere e di orientare la sua vita è scomparso. Rifiutando di prendersi carico di sé, cioè di accettare consapevolmente il suo stato di adulto, si fa trascinare a caso giorno dopo giorno, incontro dopo incontro, da un'esistenza di cui non è il padrone. La mancanza di fiducia in se stesso l'ha reso suggestionabile, costantemente alla ricerca di figure rassicuranti, materne, attraverso cui dare libero sfogo alla sua immaturità affettiva, e di figure forti, paterne, mediante le quali prova a identificarsi, di esistere attraverso l'altro e agli occhi dell'altro. Il senso della sua vita dipende dall'orientamento dei suoi incontri. Con un po' di fortuna sarà adottato da un ambiente caloroso e strutturante in seno al quale troverà un po' di fiducia in se stesso, e di gusto della vita. La sfortuna rischia di portarlo a incontri disastrosi. Ci si approfitterà della sua mancanza di autodeterminazione portandolo a commettere ogni sorta di malefatte. A volte, i giornali citano i casi di persone che sembrano stupite per prime per i delitti di cui sono accusate, come se la realtà venisse improvvisamente a interrompere un sogno. In quale misura questi “irresponsabili” sono fra quelli di cui vi parlo?

Molti fra i dislessici reagiscono ai loro problemi di comunicazione con una fiera opposizione nei confronti della famiglia, della scuola e poi, in seguito, dell'intera società. Questi giovani diventano fastidiosi, litigiosi e a volte violenti; caratteriali insomma. L'aspetto profondamente tormentato dei test d'ascolto di questi soggetti attestano che i loro “filtri” sensoriali provocano una percezione dei suoni a tal punto sgradevole, addirittura intollerabile, che ogni comunicazione verbale è vissuta come uno scontro, un'aggressione davanti alla quale si difendono con l'aggressività. Ciò significa che il dislessico più violento ha generalmente problemi caratteriali. Di conseguenza, non deve in alcun caso essere confuso con uno psicopatico. Non si tratta in questo caso di perversione; è il suo male che si esprime. Il suo grido è un grido di angoscia incompresa. La sua rabbia è per l'amore deluso. La sua violenza è una dolorosa reazione a una mancanza di tenerezza. L'aggressività è un tentativo di liberarsi di una sofferenza profondamente radicata in lui. Ribellione, distruzione, delinquenza sono altrettanti strumenti che si è creato per infrangere la sua realtà; tante forme di fuga.

E in più, c'è la fuga in se stesso, il ritiro schizoide, la totale introiezione dell'universo dislessicato. Qui, l'aggressività, la rabbia, la violenza sono rinchiusi dentro l'io profondo del soggetto, incapace di spezzare la sua corazza. Troppo a lungo le sue difficoltà di comunicazione verbale gli impediscono di esprimersi, di confidarsi, di fare affidamento sull'altro, almeno momentaneamente. Un tale conflitto interno diviene fermento di insostenibili angosce. Il suicidio è una delle fughe possibili, l'altra consiste nella dissoluzione psicotica, sorta di uccisione del cosciente. Molto fortunatamente questi estremi sono rari; non devono peraltro essere dimenticati.

Questa sintetica descrizione delle conseguenze dell'universo dislessicato mostra a qual punto è necessario individuare la dislessia al più presto, già prima che il bambino ne soffra e nel luogo dove egli si trova la maggior parte del suo tempo: a scuola. È ugualmente a scuola che il risanamento di questo problema deve essere considerato.

Assistito fin dai primi anni scolastici, il dislessico può essere liberato dal suo handicap grazie a metodi pedagogici tipo Baltz o Montessori. Non solo stimolanti, efficaci e concreti, questi metodi consentono l'attuazione dei processi di integrazione, utilizzando l'attività sensori-motoria del bambino nella sua totalità. In più, essi considerano la lettera come rappresentazione grafica dei suoni, cioè in pratica associano i meccanismi della lingua parlata e della lingua scritta; di conseguenza attribuiscono un posto di rilievo all'orecchio, preso come vettore principale dell'integrazione linguistica.

Abbiamo visto che il dislessico è uno straniero alla propria lingua a causa di un sensore uditivo mal addestrato. La difficoltà di ogni tecnica pedagogica nei confronti degli alunni dislessici risiede nel fatto che le informazioni sonore che percepisce, qualunque sia la loro reale qualità, sono irrimediabilmente snaturate. È per ovviare a questa difficoltà che interviene l'effetto correttivo dell'Orecchio Elettronico. Posto in ambiente pedagogico, esso diventa uno strumento al servizio dell'educatore, poiché permette a questi di essere veramente inteso dal bambino; quanto a quest'ultimo, gli offre la possibilità di utilizzare il linguaggio per incontrare se stesso e raggiungere l'altro. L'Orecchio Elettronico opera come un catalizzatore della parola. Una volta che questa educazione dell'ascolto è portata a buon fine, alunno e maestro sono "collegati" sulla stessa lunghezza d'onda: il messaggio passa, l'integrazione diventa possibile e gradevole.

La maggior parte dei bambini dislessici sono immaturi e regressivi. Ripiegati nell'immaginario, sono insediati nella sfera del passato e non possono né vogliono uscirne. In questo caso, prima di intervenire sul piano dell'integrazione, è necessario far venir loro voglia di guardare in faccia la realtà, dando loro la possibilità di porre in atto una volta per tutte questo viaggio di ritorno nel paradiso perduto. La memorizzazione intrauterina come viene praticata in Audio-Psico-Fonologia aiuta il bambino a accettare il risveglio alla realtà presente, risveglio che si manifesta con il desiderio di imparare a trasformarsi, desiderio al quale l'educatore saprà rispondere, inondandolo di quella dinamica strutturante che è il linguaggio.

La questione della correzione della dislessia si pone in altro modo a partire dai 12 ai 15 anni. La maggior parte degli specialisti ritengono che, passata quest'età, questo disturbo è incurabile. Tutto avviene come se al momento della grande trasformazione puberale, l'universo dislessicato si rinchiusa in sé e impedisce ormai ogni azione pedagogica e rieducativa. È in questo momento che compare in modo rilevante la nostalgia dello straniero dislessico e il problema, fino ad ora pedagogico, scivola poco a poco verso il campo delle nevrosi. Tutti concordano allora nell'inviare il nostro "straniero di fronte alla lettera" a un consulto con lo psicoterapeuta, che reagisce spesso come colui che ho menzionato introducendo quest'esposizione.

Perché gli psicologi sono disarmati davanti all'adolescente dislessico? Perché il loro principale strumento di lavoro terapeutico è la comunicazione verbale, nucleo di ogni problematica

del dislessico. Crederete nella bellezza se essa viene descritta con parole che suonano “brutte” all'orecchio? E poi, che fare con questa comunicazione verbale? Tradurre il suo malessere in parole e frasi? Formularli? Non sa farlo; è di questo che soffre prima di tutto. Disvelare il suo universo, il suo unico rifugio? Si rifiuta. Le risorse primarie della psicoterapia, vale a dire formulazione e introspezione, non possono che risvegliare le sue ferite. Reazione del “paziente”: la fuga. Il dislessico è diventato maestro nell'arte di sfuggire.

La nevrosi del dislessico pone dunque un problema di approccio terapeutico molto particolare, che è ormai risolto grazie all'apporto di Tomatis alla pedagogia e alla psicologia. L'effetto correttivo dell'Orecchio Elettronico e quello della memorizzazione intrauterina sulla nostalgia dell'universo fetale sono già stati menzionati. Ma ciò non basta; l'adolescente dislessico ha bisogno, per tutta la sua educazione uditiva sotto Orecchio Elettronico, di un sostegno psicoterapeutico che non cada nei difetti degli approcci classici.

Piuttosto che fare lunghi discorsi, mi propongo di raccogliere alcuni ricordi e riflessioni sul mio percorso terapeutico con il Professor Tomatis. Penso in effetti che questo tipo di sostegno è idealmente adatto all'adolescente dislessico.

Il Professor Tomatis non fu il primo specialista che incontrai. I miei genitori mi avevano fatto “vedere” dovunque: tutti avevano fallito. Ero più che mai l'ultimo della classe, a tal punto che la scuola non ne voleva più sapere di me. In effetti, i miei risultati si rivelavano talmente catastrofici, da essere scartato dal ciclo scolastico. Fuori discussione un apprendistato tecnico: ero incapace di tenere un attrezzo e, soprattutto, non mi sentivo attirato dalle attività manuali. Nonostante questa serie di insuccessi, il primo incontro con il Professor Tomatis rianimò immediatamente la mia speranza.

Mi ricordo di essere stato particolarmente sensibile al fatto che, per la prima volta, qualcuno comprendeva il mio male, sapeva verbalizzare chiaramente e precisamente ciò che in modo confuso provavo dentro di me senza averlo mai saputo definire e, a maggior ragione, esprimere ad altri. A differenza di altri specialisti incontrati in precedenza, il Professor Tomatis non mi chiedeva di spiegarmi; era proprio lui che mi descriveva. Ho sempre presente l'esattezza e la precisione del ritratto che tracciava di me. Un ritratto nettamente più rassomigliante. Tutto ciò che non ero realmente io, ma che avevo portato nel mio universo come inerente al mio essere; in un certo senso ogni maschera era eliminata. Mi riconoscevo benissimo, ma come trasfigurato; tale quale mi ero sempre confusamente augurato di essere. In breve, esso aveva radicato in me un'immagine “non dislessicata” che fu il filo di Arianna di tutto il mio percorso terapeutico.

Il Professor Tomatis non mi pose alcuna domanda riguardo le mie difficoltà, il mio passato, la mia scolarità. Aveva in mano il mio test d'ascolto, la cui stesura aveva avuto luogo qualche istante prima del nostro incontro. Mi parlava come se mi avesse sempre conosciuto, come se ci fossimo incontrati il giorno prima. Mi diceva che ero in grado di crescere e dissipava in modo estremamente naturale la nebbia nella quale la mia vita da lungo tempo si era smarrita. Tutto diventava così semplice, così evidente, la sua naturalezza e la sua calma confermavano in me la certezza di ciò che diceva.

Mi propone infine di venirlo a trovare a Parigi nel suo centro, per “impegnarci” insieme a risolvere queste “piccole noie” che mi disturbavano; piccole noie con cui mi ero costruito un mondo; piccole noie di cui non abbiamo nemmeno parlato. Mi dice che ero io e non i miei genitori che dovevano prendere la decisione della “cura”. Accettavo all'istante questa proposta.

Mi ricordo di avergli chiesto, prima di lasciarci, se questa impresa non andasse a “cambiare i miei sogni”. Quando ci si è costruiti un universo, anche se soffriamo, è difficile da lasciare. Quella

fu la mia prima resistenza, e non fu l'ultima! Questo colloquio, così esattamente fissato nella mia mente, fu di breve durata.

Inutile specificare che quest'ultimo colloquio sortì un effetto totalmente differente, persino opposto a tutti i precedenti. Lontano dal trovarmi schiacciato sotto i problemi che mi restavano da risolvere – sensazione molto sgradevole, che avevo provato dopo ogni visita da uno specialista – mi sentivo come alleggerito da questo male, poiché, invece di insistere su ciò che non andava, Tomatis seppe individuare quello che c'era di buono in me e dialogarci. Egli non parlava al dislessico; si rivolgeva all'essere che la dislessia aveva poco a poco eclissato.

Questo primo incontro rivela i fili conduttori del colloquio terapeutico che è praticato da Tomatis. È interessante scoprirne le linee guida e il loro sviluppo, stando ben inteso che, da un lato, è l'insieme di tutti gli elementi che danno al colloquio la sua specificità e il suo valore; dall'altro lato, un approccio terapeutico non può essere standardizzato; esso deve concordare perfettamente con il carattere dello psicologo e la naturalezza ne è una risorsa necessaria. Di questo approccio bisogna quindi prendere in considerazione la quintessenza, lo spirito, molto più che lo stile. Qui ne propongo solo un abbozzo, che necessiterebbe di molti sviluppi.

Una comprensione profonda e totale del mondo nascosto del dislessico è indispensabile all'invito al dialogo. La sola conoscenza dei sintomi è assolutamente insufficiente, al limite persino ingannevole. Naturalmente, il terapeuta che ha vissuto di persona il fatto di essere l'ultimo della classe – e tutto ciò che questo comporta – è privilegiato, a condizione, ben inteso, che abbia saputo superare le sue difficoltà. Mi auguro che questa comunicazione avrà apportato qualche chiarimento su questo universo così particolare e, suppongo, così ermetico per chi non l'ha provato. Non esagero dicendo che le porte chiuse del dislessico sono più o meno uguali per tutti. Le variazioni sono il risultato del vissuto e del temperamento propri di ognuno, così come la profondità degli affetti.

Come abbiamo visto, il primo incontro con il terapeuta, le prime parole scambiate sono determinanti per il buon andamento della terapia. L'engramma iniziale non si cancella mai. Come evitare quindi quella prova particolarmente sgradevole per il “paziente”, il sacrosanto interrogatorio della prima visita? In precedenza il dislessico ne ha spesso “subiti” diversi. Egli non può togliersi dalla mente l'idea che è seduto sul banco degli accusati e che il terapeuta, malgrado i suoi grandi sorrisi, è un giudice che, in un momento o in un altro, farà cadere la sua sentenza per ore di rieducazione o per un'altra cosa. Tuttavia, è necessario possedere un'anamnesi e dei test per definire al meglio gli annessi e connessi dei disturbi del soggetto prima di pensare al loro risanamento. Come dunque tagliare questo nodo gordiano? Tomatis l'ha risolto nel modo più semplice del mondo. La persona incaricata dell'anamnesi e della somministrazione dei test non è quella che assumerà il soggetto in terapia. Forte di tutti gli elementi necessari, lo psicologo può, senza transizioni, instaurare il dialogo dell'inizio del colloquio, parlare all'adolescente come se l'avesse sempre conosciuto e di questo primo contatto, lasciare un'impressione differente, spontanea, positiva.

Il dislessico gravita a tal punto attorno ai suoi problemi, che arriva a separarsi dal meglio di sé. La propria immagine gli viene riflessa come attraverso uno specchio deformante, che tutto imbruttisce. Il ruolo dello psicologo consiste nel focalizzare il proprio interesse sulla polarità sana dell'essere, in modo da controbilanciare questa percezione distorta, “dislessicata”, che ha di se stesso, e di renderlo consapevole della sua vera e propria dimensione positiva.

L'esistenza del dislessico è un cammino tortuoso sul quale si smarrisce. Se il terapeuta lo segue su questa via, sono in due a perdersi. La relazione terapeutica è “dislessicata”. Al contrario, indicandogli la linea retta, lo psicologo lo “rimette sul binario”. Per questo, deve insegnargli a discernere l'essenziale, minimizzando gli elementi con i quali il dislessico ha costruito il suo

universo. Minimizzare le preoccupazioni non significa non parlarne o non prenderle sul serio. Abbiamo visto che durante il colloquio con il Professor Tomatis, l'universo dislessico si è trovato ridotto ad alcune "piccole miserie", che non furono quasi mai menzionate. Più tardi, abbiamo affrontato le "miserie" più persistenti, ma al fine di scoprire insieme gli insegnamenti che potevo trarre per il mio percorso verso l'umanizzazione. Il peggiore dei mali racchiude una polarità positiva, che diventa una qualità il giorno che il problema è superato. Se, fin dai primi minuti del nostro incontro, il Professor Tomatis aveva conquistato la mia più totale fiducia, è perché ho avvertito da subito la reciprocità. Ribadisco che la ho avvertita poiché non me l'ha significata. Tocchiamo qui uno dei punti più importanti del colloquio: la convinzione dello psicologo nella riuscita dell'azione intrapresa. Le affermazioni del tipo «sono sicuro che ci puoi arrivare» ripetute meccanicamente non hanno alcun senso per un essere che soffre per aver fallito tutto e per cui le parole hanno perduto qualsiasi impatto. Tali affermazioni non possono che maggiormente irritarlo. Il dislessico ha ascoltato troppo questo genere di leitmotiv. La fiducia è come un fluido che emana dall'essere del terapeuta e invita l'essere del soggetto a dialogare da sensibilità a sensibilità. Questo messaggio di fede e d'amore va oltre ogni linguaggio. Il dislessico, irritato con le parole ma spesso avido di tutte le altre forme di comunicazione, si mostra particolarmente recettivo a questa forma di scambio, dove tutto risiede nella modalità. La sicurezza del terapeuta richiede da parte sua una grande maestria, una conoscenza perfetta delle tecniche applicate, prima di tutto, una certezza assoluta nella potenzialità dormiente del soggetto. Un tale approccio verso l'altro implica il credere nello spirito che anima ogni essere in modo da dialogare con esso; in greco spirito si dice psiche. Per il Professor Tomatis e per coloro che aderiscono alle sue idee, psicologia e psicoterapia si situano a questo livello e da nessuna altra parte. La terapia è un atto di fede.

Durante il nostro primo colloquio, la decisione dell'educazione audio-psico-fonologica non fu presa dal Professor Tomatis, né dai miei genitori, ma da me stesso. E prendendo questa decisione assumevo una responsabilità, mi coinvolgevo, accettavo di partecipare attivamente all'azione intrapresa. Questa decisione rappresentava una scelta. Il terapeuta mi dava fiducia, ed io vi rispondevo positivamente. Una pagina della mia vita era voltata. L'adolescente, fissato nel suo passato, lasciava il posto all'adolescente che prende una decisione per il suo divenire adulto. Questo consenso era una presa in carico di me stesso da parte mia e non attraverso il terapeuta. Egli sarebbe stato presente per guidare, spiegare, dare un consiglio, un'opinione, per educare il discernimento che fa tanto difetto nel dislessico. In breve, lo scopo dello psicologo è quello di mostrare al soggetto come divenire il suo proprio terapeuta. Una delle lacune della psicoterapia del dislessico è la comunicazione verbale che essa necessita. Ciò spiega la brevità dei colloqui del Professor Tomatis. In effetti, il dislessico non può in generale trattenere la sua attenzione più di 5 o 10 minuti. Tutto deve quindi essere detto in questo lasso di tempo. Si osserva del resto, e non solamente nei dislessici, che passato circa un quarto d'ora, sono spesso gli stessi temi che ritornano, come se il colloquio cominciasse a girare in tondo. Inoltre, in Audio-Psico-fonologia, sono raccomandati pochi colloqui: uno o due durante le 15 ore d'ascolto sotto Orecchio Elettronico sono ampiamente sufficienti per permettere al soggetto di farsi carico da solo dei passaggi e delle prese di coscienza indotti dai suoni filtrati. Tomatis paragona il ruolo del terapeuta a quello dell'ostetrico che non è là per far nascere – è la vita che se ne occupa – ma per intervenire nei momenti critici. Come la nascita, la guarigione è una necessità dell'essere richiesta dalla vita. Questa vita era fino ad allora presente, ma nascosta dalla morsa dell'esistenza. All'essere è data la possibilità di incontrarla. Il terapeuta è là solo per incanalare questa sorgente che si avvia verso la coscienza. Ma se, come l'ostetrico, non interviene che nei momenti critici, rimane tuttavia presente in tutti i momenti del passaggio.

Durante questo percorso terapeutico non ho mai pensato che il suo scopo fosse un migliore rendimento scolastico. Questo miglioramento non è la finalità principale dell'educazione audio-psico-fonologica. Questa ha per obiettivo aumentare il livello di coscienza del soggetto e di fargli incontrare l'altro. Io mi liberavo della mia dislessia per potermi riconciliare con me stesso e, grazie

a ciò, con il mondo nel quale vivevo e che percepivo sempre più chiaramente via via che emergevo da questo universo dislessicato. Il successo scolastico era un mezzo tra gli altri per avviarmi verso questa trasformazione che desideravo vivere con impazienza. Avevo stabilito un confine fra il presente, ancora tutto viziato dal passato e la trasformazione alla fine della scolarità, più precisamente al baccalaureato. Focalizzavo tutte le mie energie nel preparare questo passaggio decisivo. Ero guidato dal Professor Tomatis, che mi aiutava a considerare con sempre maggior precisione il mio orientamento futuro. Gli studi avevano ormai un senso: trasformarsi, e, più chiaramente dopo qualche mese, diventare psicologo.

Prima di chiudere questa parentesi sul dislessico, sul suo universo, e sulle sue opportunità, vi ringrazio della vostra attenzione.

Titolo originale: “*L'univers dyslexique*”, traduzione dal francese di Walter Coppola.